

Pannella, i riconoscimenti tardivi

Grande partecipazione alla camera ardente del leader radicale da parte non solo degli amici e delle persone comuni ma anche di quanti si sono ben guardati in passato di chiedere, tra l'altro, la sua nomina a senatore a vita



Marco Pannella, l'omaggio solo in morte

di ARTURO DIACONALE

Quanta ipocrisia attorno alla bara di Marco Pannella! Chi lo ha osteggiato ed ostacolato in vita cerca di appropriarsene ora che è morto e che non ha alcuna possibilità di ribellarsi a questa manipolazione ai suoi danni.

Dove erano gli artefici dell'appropriazione indebita quando da un paio d'anni a questa parte qualche voce isolata lanciava la richiesta di compiere un riconoscimento tardivo al leader radicale nominandolo senatore a vita? Non un rappresentante autorevole delle istituzioni, che pure avrebbe potuto e dovuto impegnarsi



per assicurare un riconoscimento tardivo ad un personaggio che aveva segnato in maniera indelebile il secondo dopoguerra, ha avvertito la necessità...

Continua a pagina 2

Renzi vs M5S, torneo di balle spaziali

di CLAUDIO ROMITI

Leggere alcune notizie si resta sbigottiti. Ma tant'è, oramai siamo costretti ad assistere ad un carnevalesco palleggio di balle spaziali tra il Premier Matteo Renzi e l'opposizione numericamente più consistente: il Movimento Cinque Stelle. Ma veniamo ai fatti.

È di questi giorni la sparata - perché di questo si tratta - del presidente del Consiglio su una presunta abolizione di Equitalia, data per "defunta" dallo stesso Renzi entro il 2018. A questa evidente presa di posizione stile specchietto per le allodole (e per i polli che lo votano) il giovane Luigi Di Maio, esponente grillino che molti danno in pole position quale candidato Premier nelle future elezioni po-



litiche, ha risposto rivendicando la primogenitura di una così colossale sciocchezza. Secondo il membro più elegante del direttorio grillino, in 10 comuni amministrati dai pentastellati Equitalia sarebbe stata cacciata. Ma

non basta. Di Maio ha esortato il Governo ad appoggiare una proposta già presentata dai suoi in Parlamento per l'immediata abolizione dell'odiato ente di riscossione. Ente il quale, ricordiamo, è una Società per azioni totalmente pubblica, partecipata al 51 per cento dall'Agenzia delle Entrate ed al 49 per cento dall'Inps. Dopodiché, seguendo il filo logico di questa ennesima partita di balle spaziali, che facciamo, aboliamo pure questi due ultimi carrozzoni pubblici? Oppure cambiamo semplicemente il nome stampato sulle targhe e sui tabelloni che segnalano le sedi di tutti gli uffici italiani di Equitalia? Non so, si potrebbe definirli "uffici per la riscossione felice dei tributi"...

Continua a pagina 2

POLITICA

Ora che è morto
tutti amano Pannella,
pure Scalfari

BUFFA A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Vittorio Feltri
visto da un feltriano

MASSIMANO A PAGINA 3

POLITICA

Le oche starnazzanti

GIANNUBILO A PAGINA 4

ESTERI

Il vero motivo
del risentimento arabo
verso gli ebrei

MAROUN A PAGINA 5

ESTERI

"Mura migranti"

BONANNI A PAGINA 5

Ora che è morto tutti amano Pannella, pure Scalfari

di **DIMITRI BUFFA**

La gente comune lo ha sempre amato, Marco Pannella. Tanto è vero che non ha mai avuto bisogno di una scorta neanche negli anni di piombo, quando pure qualche minaccia dai compagni che sbagliano la ebbe, specie dopo che osò candidare Toni Negri al Parlamento. Nel quadro della "spes contra spem". Essere speranza in un'evoluzione non armata nel movimento dell'Autonomia, contro il limitarsi a sperarlo e basta. E già questo per un politico italiano sarebbe un record visto che i più importanti girano protetti da un esercito di guardaspalle.

Ma che oggi tutti, a cominciare da Eugenio Scalfari, dichiarino un amore di cui in vita spesso non c'è stata percezione, fa parte proprio dell'ipocrisia italiana. Che glorifica i morti e odia i vivi. Un po' come con gli ebrei: se esistono nello Stato di Israele e osano difendersi dal terrorismo islamico, allora sono gli "sporchi sionisti", "il problema del Medio Oriente" e "i padroni della finanza mondiale", se invece si tratta di quelli morti ad Auschwitz diventano immediatamente simpatici. Specie a quella sinistra filo-palestinese che nega il problema del fanatismo islamico.

Ha ragione Nicola Porro che a "Virus" (e si capisce perché vogliano sopprimere una trasmissione così,



con quell'insopportabile tasso di onestà intellettuale, ndr) li ha apostrofati tutti come "ipocriti". Prendiamo proprio Scalfari come paradigma, anche se la veneranda età impone lo stesso rispetto che nessuno ha avuto per Pannella quando era ancora vivo e pugnace. Durante gli anni di piombo e soprattutto durante il sequestro Moro, Scalfari

trattò i radicali come fiancheggiatori dei terroristi brigatisti. E questo con il duplice scopo di far vendere copie a "la Repubblica" e tirare le fila del partito della fermezza che tre anni dopo fallì il colpo grosso quando venne sequestrato il magistrato Giovanni D'Urso. Lì, se ci fosse scappato il morto, magari "la Repubblica" sarebbe diventato l'or-

gano ufficiale dell'Italia post golpe pecchioliano e piduista. Ma per fortuna non andò così.

Ma oggi questo "volemose bene pro Pannella" da parte degli stessi che praticamente lo volevano morto, forse non solo politicamente, magari buttandogli tra i piedi il cadavere della povera Giorgia Masi già nel maggio 1977, stride non poco: passi

per i cattolici integralisti come Carlo Casini che hanno sempre combattuto le sue idee, invano, e che oggi riconoscono l'onore delle armi. Ma chi Pannella lo ha combattuto come persona, sono ancora fresche le memorie degli sputi dei fascisti dei centri sociali quando Marco osò pochi anni orsono, il 15 ottobre del 2011, presentarsi in piazza a una manifestazione di pseudo indignados, come osa oggi accodarsi alle lodi e alle glorificazioni post mortem?

E ci si chiede come osino anche quei giornalisti, quei politici che con armi sleali hanno combattuto le idee radicali più qualificanti, ad esempio l'antiproibizionismo sulle droghe. A cominciare dall'uso mistificatorio della parola "liberalizzazione", invece di "legalizzazione", facendo finta di non sapere che di solito si "liberalizzano" i servizi pubblici prima monopolio di Stato. Non quelli privati, monopolio della mafia. Si potrebbe parlare poi di chi, nella politica e nel giornalismo lottizzato, ha tenuto i radicali lontano dalla Rai per decenni. Anche questi oggi dicono di avere amato Pannella?

L'elenco degli "ipocriti, ipocriti", per riprendere l'urlo liberatorio di Porro di giovedì sera, è lungo. Ma è una fatica inutile: ce li ritroveremo anche oggi a piazza Navona ai funerali laici dell'amatissimo Marco. E da radicali dovremo fare finta di niente, non curarci di loro ma guardare e passare.

di **ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA**

Sarà forse perché Marco Pannella è nato proprio negli anni in cui il movimento futurista ruggiva e graffiava con eccentricità e anticonformismi straordinari, che oltretutto meriterebbero ulteriori approfondimenti, ma il leader radicale il suo futurismo lo aveva nei geni. Del resto quel pensiero stravagante, intuitivo e provocatorio del Novecento, manifestava un senso della libertà, della rottura conformista, della necessità del nuovo, tanto forte quanto geniale.

Marco Pannella, come nessun altro uomo politico della storia repubblicana, quel pensiero l'ha trattato, elaborato e portato avanti con una forza, una passione e un impe-

gnio che sarà impossibile dimenticare. Del resto solo personaggi speciali possono fare quello che è stato capace di fare Pannella e lui, che piaccia o meno, è sempre arrivato prima degli altri e, prima degli altri senza sottrazione, è sceso in campo.

Per questo ricordarlo solamente per le battaglie più note è riduttivo e scontato. Pannella ha inventato il reality show, era l'incubo dei conduttori quando si presentava in studio, uomo sandwich, uomo fantasma, uomo bavaglio, con lui poteva accadere di tutto e non c'era scaletta televisiva che contasse.

È stato l'inventore di un certo

ostruzionismo parlamentare, con decine e decine di ore consecutive d'intervento alla Camera contro le cosiddette Leggi speciali. Fu il primo a volere il presidenzialismo all'interno di una vera riforma costituzionale liberale e democratica, il primo e forse l'unico a volere lo Stato di Israele in Europa, il primo a capire l'importanza del referendum.

Insomma, Pannella quasi sempre ha intuito prima i gorgogli di un mondo e di una società che richiedeva cambiamenti profondi e coraggiosi. Certo, lo ha fatto a modo suo e tante volte non lo abbiamo condiviso, come non abbiamo condiviso

altre cose di lui, ma il filo rosso di stima e apprezzamento per un uomo così diverso, appassionato, irrefrenabile, non si è mai spezzato. Anzi dicevamo allora e diciamo ora, ce ne fossero stati di Pannella in Parlamento, se appena il venti, trenta per cento dei deputati fosse stato simile, l'Italia di certo sarebbe un'altra e sicuramente migliore. Più volte abbiamo pensato che uno come Pannella piuttosto che senatore a vita, se fosse stato possibile, avrebbe dovuto essere ministro della Giustizia a vita, perché dentro quel ministero c'è l'essenza della democrazia e della libertà, che troppe volte da noi si è pericolosamente appannata.

Insomma, raramente ci è capitato di incontrare e conoscere personaggi simili, per cultura, spessore, passione,

più un guru che un politico, un filosofo che un tribuno, un capo religioso che di partito, in fondo lo stesso Dostoevskij parlava di un Dio della comunione.

La comunione di Pannella era la libertà, la società comunque articolata, quella della ragione, dei diritti di tutti e non del compromesso. Per questo concordiamo con Emma Bonino, ci mancherà tanto, ci mancherà di poterlo criticare come condividere, di poterlo attaccare come affiancare, di poterlo dare del folle come del genio, del prepotente come del succube di se stesso. Dunque ci mancherà a prescindere, anche perché di Marco Pannella, per fortuna o per ventura, ne nasce uno ogni secolo. Arriverci caro Marco, anche stavolta sei arrivato prima.

Un futurista

segue dalla prima

Marco Pannella, l'omaggio solo in morte

...di raccogliere e sostenere la richiesta del latitavio per Marco Pannella. Non lo hanno fatto il presidente del Consiglio Matteo Renzi, che pure ha omaggiato a beneficio dei media il "leone delle libertà", non lo ha fatto la presidente della Camera Laura Boldrini, che ha pensato di aprire le porte di Montecitorio al leader radicale solo per la camera ardente, non lo ha fatto il presidente del Senato Pietro Grasso, a cui forse spettava di accogliere chi non aveva potuto avere accesso in vita a Palazzo Madama. E non lo ha fatto non l'attuale capo dello Stato Sergio Mattarella, ancora da trappo poco tempo al Quirinale, ma il predecessore Giorgio Napolitano, che di tempo ne ha avuto in abbondanza per dare il riconoscimento dovuto ad un grande della Repubblica ma lo ha sempre perso seguendo altre necessità e logiche.

Negli ultimi anni non sono stato quasi mai d'accordo con le posizioni di Emma Bonino. Ma adesso non posso non sposare in pieno la critica da lei fatta al sistematico rifiuto da parte dei responsabili delle istituzioni del presente e del passato di riconoscere adeguatamente i meriti acquisiti da Pannella nei confronti della società

italiana. Non so se in questa critica ci sia un pizzico di rammarico da parte della Bonino per aver avuto lei una parte dei riconoscimenti che sarebbero potuti andare a Pannella. Ma la questione riguarda solo i rapporti personali tra Marco ed Emma e non va alimentata. Ciò che va invece rilevato con forza è che Pannella avrebbe potuto essere utilizzato al meglio dalla classe politica italiana, magari per dimostrare al mondo la capacità del Paese di essere al passo sui grandi temi dei diritti civili, della non violenza, della lotta alla fame nel mondo, della legalità democratica. Ma questa occasione non è stata mai colta. Al contrario, chi avrebbe potuto essere esibito come la dimostrazione vivente di come l'Italia non sia solo l'esportatrice della mafia ma anche la culla di valori positivi, è stato marginalizzato in ogni modo da vivo per essere liberato e rivalutato ora che la morte garantisce che non potrà continuare a battersi per le libertà, le garanzie, lo Stato di diritto.

Chi vuole cercare di raccogliere almeno una parte della grande eredità politica e morale di Pannella deve partire da questa osservazione-recreazione. L'ostacolo più grande che dovrà cercare di superare sarà sempre l'ipocrisia, quella contro cui Marco si è battuto per tutta la vita e che oggi lo esalta dopo essersi assicurata che non c'è più!

ARTURO DIACONALE

Renzi vs M5S, torneo di balle spaziali

...o altre amene definizioni in grado di rendere più leggere le imposte.

Ovviamente, come dovrebbe comprendere qualunque persona di buon senso, l'odiata Equitalia rappresenta semplicemente uno dei tanti frutti avvelenati di un sistema democratico che spende e tassa oltre ogni misura e che, pertanto, si trova perennemente nella necessità di esercitare un prelievo tributario allargato che oramai ha raggiunto uno stratosferico 55 per cento del Pil, se equiparato correttamente alla spesa pubblica effettiva. E se oggi ad esercitare l'impopolare ruolo di deterrente per una simile estorsione legalizzata vi è l'impopolare Equitalia, domani ci sarà un altro baraccone con le medesime prerogative, dato che né il renzismo declinante e né i tarantolati a Cinque Stelle hanno in animo di ridurre il perimetro di uno Stato tanto inefficiente quanto spendaccione.

Semmai, giudicando la politica di spese pazzesche fin qui messa in atto da Renzi e quella altrettanto dissennata che si propongono di realizzare i grillini, forse una sola Equitalia non basterà per convincere i sempre più recalcitranti contribuenti a finanziare le imprese di questi campioni delle balle spaziali. Possiamo pure cancellare nominalmente Equitalia, ma questi brillanti esponenti di un populismo da quattro soldi

non riusciranno mai ad abolire l'intelligenza di chi è costretto a subire una tassazione fuori del mondo.

CLAUDIO ROMITI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di VITO MASSIMANO

Sul versante carta stampata, negli ultimi giorni, ci sono due notizie, molti chiacchiericci ed altrettante polemiche.

Le due notizie sono quella di Vittorio Feltri che torna alla guida di Libero, quotidiano da lui fondato nel 2000, mentre la seconda è quella di Maurizio Belpietro che ne lascia polemicamente la guida essendo stato licenziato dopo sette anni. Questo avvicendamento, accompagnato da un nugolo di polemiche, sarebbe stato fortemente voluto dall'editore in previsione della imminente fusione tra il quotidiano milanese ed "Il Tempo" di Roma. L'operazione porterà Gian Marco Chiocci ad assumere la carica di direttore del nuovo mega quotidiano, mentre Feltri ne assumerà verosimilmente la direzione editoriale.

Il preambolo, per chi come noi è cresciuto a pane e Vittorio Feltri, serve a raccogliere un minimo di coraggio per riferire ai lettori quelle che sarebbero le vere motivazioni della rivoluzione in atto: parrebbe che Denis Verdini non gradisse molto le inchieste di Belpietro sulle banche toscane, la critica feroce a Renzi ma soprattutto il posizionamento del giornale a favore del no al referendum costituzionale, il cui esito negativo rischierebbe di mandare a casa il blocco "verdinianrenziano".

Tonino Angelucci, editore di Libero e molto vicino all'ex macellaio toscano, avrebbe quindi defenestrato Belpietro per accontentare il suo amico Denis. Quest'ultimo si starebbe muovendo molto ultimamente - insieme a statisti del calibro di Alfano che guida un partito organico alla coalizione di sinistra pur chiamandosi "Nuovo Centrodestra" - convinto com'è di poter lucrare sull'antica legge della politica in base alla quale un transfuga vale doppio, perché porta un voto alla parte avversa ed in più lo sottrae alla coalizione di partenza. Tale tentativo di guadagnarsi una rendita di posizione, mettendosi a



cavallo tra le due coalizioni e moltiplicando i voltagabbana, parrebbe naturalmente applicabile anche all'informazione.

Ragion per cui l'ambizione sembrerebbe essere quella di rendere renziano tutto ciò che, scritto su carta e vergato con inchiostro, ad oggi dice cose di centrodestra. Il tutto favorendo ricambi al vertice dei quotidiani e consigliando benevolmente dolci virate della linea editoriale su questioni cruciali, come ad esempio quella del referendum costituzionale. Il film che si vuole proiettare è il solito, scontato papponi con protagonisti un centrodestra che porta le ciabatte a Verdini, che sculetta come la Monroe nella scena della famosissima canzoncina cantata a Kennedy e che liquida Berlusconi come un vecchio beota ormai bollito, vittima di badanti e consiglieri cretini e che per giunta sbaglia a non votare una riforma costituzionale appoggiata entusiasticamente in Parlamento e poi ripudiata.

Intendiamoci, su queste pagine ab-

biamo criticato duramente Berlusconi e continueremo a farlo ogni qual volta darà credito ad una classe dirigente inadeguata, svenderà l'identità del centrodestra in nome di patti della crociata o del Nazareno, collaborerà nella redazione di riforme brutte oppure non si impegnerà a preparare le basi per costituire un'alleanza unita, vincente ed in grado di far sognare gli elettori che non si riconoscono nella sinistra. Che Berlusconi sia sul viale del tramonto e che abbia fatto molti errori - il primo dei quali è stato quello di non favorire la crescita di nuovi leader - crediamo ne sia consapevole anche il diretto interessato. Ciò però non autorizza nessuno a prendere baracca e burattini per traslocare osannante e convertito alla volta del campo avversario, sputando nel piatto dove ha mangiato per anni. Questo vale anche per Vittorio Feltri il quale, per la verità, ha precisato che "dire che voterò sì al referendum, non significa essere renziani. E comunque meglio renziano che figlio di puttana".

Vittorio Feltri visto da un feltriano

Il "sciur direttur" ultimamente spara a palle incatenate su Berlusconi mostrandosi al contrario benevolo verso Renzi e le sue riforme, boicottate dall'incoerente Silvio Berlusconi il quale, con una giravolta, si è schierato per il no al referendum. Di per sé la cosa non sarebbe così pregiudizievole se non fosse che, nel primo editoriale con cui festeggia il suo ritorno alla direzione di Libero, Feltri promette di dire "pane al pane, vino al vino", con un "linguaggio colloquiale, più ironico che acido" e aggiungendo che senza pregiudizi "prenderemo di mira chi sbaglia e incoraggeremo chi sbaglia meno degli altri, posto che l'errore è il denominatore comune dell'umanità".

La cosa, messa a sistema con l'opinione legata al referendum, somiglia tanto ad un endorsement in favore di Renzi ma - e della cosa siamo certi - non gli procurerà certo grandi fortune. Feltri si è guadagnato la stima dei suoi lettori perché giornalista controcorrente, ruvido, polemico, schietto, fazioso ma per convinzione e non certo perché imbeccato dal padrone di turno. Iscriversi adesso al partito di Giuliano Ferrara e Denis Verdini, ossia alla corrente di pensiero degli antisinistra convertiti al renzismo, è come superare un limite invalicabile per senso della decenza e del pudore.

La cosa dispiace dannatamente a chi gli ha creduto, a chi gli è affezionato ma purtroppo riduce una carriera eccezionale a quella di un Emilio Fede qualsiasi, facendola assomigliare drammaticamente a quel tramonto che egli stesso attribuisce ad un Berlusconi in preda all'incoerenza ed alla schizofrenia costituzionale. Berlusconi sulle riforme un errore lo ha fatto quando, consigliato dai soliti maestri dell'inciucio, ha pensato bene di agevolarne l'iter

parlamentare nella speranza di ritrovare rilevanza politica. Compresa la posizione di subalternità nella quale si era cacciato, ha cambiato rotta cercando di non accostare il proprio nome ad una riforma strampalata ed inutile che lo riduceva a paggetto di Renzi. Contrariamente a quanto vogliono farci credere, non si tratta della riforma del secolo e nemmeno dell'ultima spiaggia sfumata la quale nessuna modifica costituzionale sarà più realizzabile. Se a ciò si aggiunge la volontà del Premier di legare il proprio destino di Governo al successo referendario, non si vede proprio dove sia l'errore politico di Berlusconi se prova a defenestrare un Esecutivo sgradito oltre che abusivo.

Peccato che qualche anno orsono, lo stesso Feltri avesse sul tema una diversa opinione allorché, raccontando le vicende legate alla bicamerale del 1997 nel suo libro "il Vittoriale", si vantò di averla fatta saltare ad un passo dalla finalizzazione dell'accordo: "Vanno in televisione, Berlusconi e D'Alema, a celebrare l'accordo da Bruno Vespa, parlano, spiegano, sorridono. Alle 11 e mezzo di sera bussa il maggiordomo di Porta a Porta ed entra in studio con due copie del Giornale fresche di stampa. Il titolo era: 'Inciucio in diretta'. D'Alema disperato, Berlusconi pure, ma sempre sorridente. Vespa si aspettava che io venissi impalato seduta stante. E invece niente, non successe assolutamente niente. (...) Da allora (Berlusconi, ndr) non mi ha mai rinfacciato un cazzo, capisci? Però la gente non ci crede".

Quello era un inciucio da far saltare mentre oggi le riforme della sinistra andrebbero votate per senso dello Stato e per coerenza? Con il dovuto rispetto ed anche con un certo affetto, signor direttore, di quale coerenza parliamo?

di MAURO MELLINI

Io non credo che, dopo il "Documento dei 48" e dopo il fulminante saggio-appello di Pasquino vi sia necessità di "aggiungere" altri argomenti per dimostrare che la "riforma costituzionale" sia, non solo da respingere, ma da buttar via come assurda e pericolosa.

Non è necessario ma è sicuramente utile soprattutto per portare, magari, una concreta analisi in ambienti diversi. Cominciamo col dire che la "riforma" è concepita in base ad approssimazioni e con il dichiarato intento di lusingare i luoghi comuni dell'antipolitica" ed il sentito dire delle discussioni da bar di periferia, senza nemmeno tener fede a questo intendimento, perché con le sue ambiguità, finisce solo a "gettar polvere negli occhi".

Il professor Pasquino ricorda che il punto nodale, quello della semisoppressione del Senato fu presentato da Renzi come necessario "per risparmiare le indennità dei senatori, che, in quanto amministratori di Regioni e Comuni "erano già pagati" in quanto tali. Mo-

tivazione, intanto, incredibilmente indecente ed oscena per una riforma di un punto nodale di ogni Costituzione, la struttura ed il ruolo del Parlamento, indegno di un presidente del Consiglio.

Osceno ma anche bugiardo, perché Regioni e Comuni dovrebbero pagare assai di più per le "trasferte a Roma" di presidenti, sindaci e consiglieri-senatori. La cosiddetta riforma Boschi-Renzi è piena di disposizioni dirette a soddisfare e, soprattutto a far finta di soddisfare, intenti di bassa demagogia. La promessa sbandierata da Renzi e dai suoi sostenitori di voler "semplificare", "snellire", "accelerare" il procedimento legislativo abolendo il "bicameralismo perfetto" è contraddetto dal dato di fatto, rilevato e sottolineato di Pasquino, che il sistema parlamentare bicamerale italiano ha prodotto assai più leggi di quante ne siano state approvate in Paesi che hanno un Parlamento con una sola Camera.

Il bicameralismo, discutibile fin che si vuole, non è, però comunque sopprimibile a metà e confusamente come ha fatto la cosiddetta riforma. Esso è insopportabile per Renzi solo perché in Senato, non ha una maggioranza "facile" e netta come alla Camera. Motivo in sé stesso fuorviante ed inconcepibile. Ma, poiché siamo venuti a parlare di questa strana semisoppressione, di questo "depotenziamento" del Senato che è al centro della riforma, perché il Parlamento è espressione fondamentale, insostituibile del carattere democratico di uno Stato, oltre ad essere bugiardo, rappresenta un autentico buco nero nella riforma.

Dopo aver affermato che il Senato è composto di amministratori di Regioni e Comuni e, quindi dopo averne fatto una sorta di dieta dei poteri locali, la cosiddetta riforma non dice come e da chi dovrebbero scegliersi i Comuni "titolari" di un seggio in Senato, né speci-

fica come dovrebbe essere assicurata la rappresentanza di tutte le Regioni. Si introduce, quindi, una sorta di norme costituzionali in bianco, che dovrebbe, poi essere "riempita" e supplita da leggi ordinarie. Né è sostenibile che si tratterebbe di questione da affidare ad una legge elettorale, in quanto tale, da farsi, appunto, con legge ordinaria come quelle per l'elezione della Camera dei deputati. Il sistema escogitato per questo posticcio Senato comporta non già l'espressione del corpo elettorale, ma il rapporto tra lo Stato ed enti locali che è, come tale, indiscutibilmente materia costituzionale.

È questa della formazione non specificata del Senato, assieme all'incerta interpretazione di quelli che, dovrebbero essere le sue competenze legislative, questione centrale che condanna irrimediabilmente tutta la riforma, non potendosi ovviamente "compen-

sare" un difetto inconcepibilmente grave della forma dell'istituzione parlamentare con altri supposti "meriti" della riforma. Altre volte ho fatto ricorso al paragone di un'auto con parti buone e, magari, tecnicamente avanzate, ma con uno o due pezzi essenziali del motore rotti o inefficienti: l'auto non cammina e sarebbe inutile affermare che "però è bella e ci sono pezzi del motore di prima qualità". Non cammina.

Così la Repubblica, colpita dalla devastazione del suo sistema parlamentare, e non solo di quello, non "camminerebbe" ed il caos istituzionale ne determinerebbe la paralisi o, altrimenti, un funzionamento affidato alla mera discrezionalità del Governo. Si vuole, dunque, fare a meno delle regole costituzionali per affidarsi alla discrezionalità di un Renzi o di qualsiasi altro capopartito? Sarebbe la fine della democrazia e delle libere istituzioni, cui rispondiamo "No".

di GIANNANTONIO SPOTORNO

Liste contrapposte (Capitolo 38) - Esiste una sorta di sequenza di elementi costruiti ad arte, che ha il fine di "snellire" i numeri che servono alla politica, cioè di rendere sufficienti numeri inferiori, in luogo di numeri maggiori. Dalle leggi elettorali, ai quorum, ai voti per delega, a mille altre diavolerie, ne abbiamo parlato più volte e abbiamo anche visto che questi elementi s'infilano, per così dire, uno dentro l'altro come delle "matrioske".

Non a tutti sfugge che le strategie banali e gli atteggiamenti chiassosi della politica popolare, siano graditi e spesso provocati dalla stessa politica istituzionale. Oggi, anche il più ipocrita e corrotto dei regimi poli-

tici, vuole definirsi come democratico, dunque, non tende a sopprimere l'istituto del voto, ma a controllarlo. Il nostro regime politico è tra i più ipocriti che esistano; si professa quale paladino del voto popolare ed è invece inventore molto abile degli espedienti più perversi per controllarlo. Nei partiti si alternano circostanze diverse alle quali si fa fronte, scegliendo gli atteggiamenti in grado di "rendere" la migliore immagine possibile; è un po' come indossare l'abito cerimonioso o sportivo o trasandato o seducente o d'autore o altro, in base

all'occorrenza.

Ne abbiamo visto gli usi specifici e si tratta di elementi delle accennate "matrioske", ma le varie tipologie di liste servono anche a "inviare" all'informazione e all'opinione pubblica, il tipo di messaggio (abito) in quel momento più conveniente. Si usa la lista unitaria per comunicare una forte coesione del partito, oppure le liste concordate per esprimere dibattito ma convergenza, oppure quelle contrapposte per dare prova di una sintesi che poi sa scegliere il rispetto della maggioranza relativa... accade addirittura che

delle liste concordate, vengano presentate come contrapposte.

Le liste contrapposte si hanno certamente nel rarissimo caso di un disobbediente, cioè di qualcuno che non si è fatto imbrigliare e che sia riuscito a sedere nel famoso tavolino del preordino (capitolo n. 23). Quel disobbediente rappresenta la presenza di soggetti onesti, di iscrizioni consenzienti, di tessere "vive" e correttamente pagate... quel disobbediente è un protagonista degno che non rappresenta la volgarità della politica. I convenuti al noto tavolino, tenderanno in ogni modo di iso-

larlo in una lista unitaria o concordata, ma se resisterà fino a compilare una lista per conto proprio, allora scatterà la "solidarietà" tra tutte le altre liste che si riuniranno contro di lui.

Abbiamo davanti molti capitoli, dunque, molte cose da dire, ma le informazioni fin qui riportate, dimostrano che il partito politico sia spesso usato come uno strumento per affinare coercizioni d'ogni tipo, per controllare il voto dei congressi, il voto pubblico e perfino gli atteggiamenti delle istituzioni; lì dentro, è raro se non impossibile, incontrare il rispetto. Per certe abitudini e attività svolte, i partiti politici trasformano l'attività elettorale del popolo in una sorta di correttezza che lega alle colpe pubbliche.

"Ti racconto la politica"

di FRANCESCO GIANNUBILO

Non è certo di poco conto, di questi giorni, l'insofferenza diffusa per l'attuale *monstrum* governante, il suo apparato, la setta, per quel che di kafkiano, di minaccioso c'è nell'ombra del partito che lo sorregge, una profonda diffidenza motivata dalla sua visione paranoica di annessione ideologica nella sua pretenziosa, "fascistizzata" veste di *sovrano collettivo*, per le angosciose analogie di questo impiastro democratico, perverso e giacobino, con altre esperienze totalizzanti.

Una fazione megalomane, a cui tutti chiedono confusamente qualche cosa senza saper bene che cosa, e brutale, per il deliberato assassinio della democrazia rappresentativa, dello Stato liberale protetto, ed il permanere di un retaggio di una subcultura comunista, agghindata da una modaiola veste *radical-chic* apparentemente anche dialogante.

Un untuoso *monstrum comunitaristico*, una palude in cui, tra l'altro, si riversano pericolosamente umori confusamente illiberali diluiti in una sorta di irenismo d'accatto, che, con tutti i suoi aspetti regressivi, finisce per essere terreno di coltura ideale per il fondamentalismo, quello islamico per intenderci, l'irriducibile nemico dell'Europa.

Già, nel 1683, gli eserciti islamici del sultano Solimano il Magnifico erano alle porte di Vienna, con l'intenzione di conquistare anche il territorio austriaco e dilagare così nell'intera Europa, benché la loro marcia trionfale avesse avuto

una battuta di arresto a Lepanto un secolo prima, nel 1571. E fu allora una coalizione di Stati cristiani ad opporsi alla ulteriore avanzata degli eserciti ottomani, ciò che ebbe a costituire un motivo di profonda prostrazione per tutta la comunità islamica, da cui sarebbe iniziata un'epoca di umiliazioni e sconfitte. Ma tutto questo ha generato anche un senso di colpa all'interno delle società europee, e più ancora in quella

nostrana, una sorta di malattia dello spirito che si può chiamare "il desiderio di essere perdonati"! Un disennato principio per cui la civiltà europea deve riconoscersi colpevole di tutto ciò che aveva fatto nei secoli passati: colonialismo, imperialismo, conquiste ed anche opere di civilizzazione, ciò che implicitamente comporta anche il dovere di espierli, il che costituisce un'arma formidabile per eventuali rivincite islamiche, che

adesso rinfacciano anche le antiche crociate, una nuova categoria di insulto. Una sorta di masochismo, quindi, accolto da parte di una tremenda classe politica, il *monstrum renziano* governante del nostro Paese, utilizzato dagli islamici per entrare, ma questa volta pacificamente, nel territorio europeo facendo valere una specie di diritto di rivalsa.

Certo, le grandi masse islamiche non giungono con l'intenzione di co-

lonizzare l'Europa, ma non v'è dubbio che in mezzo a loro ci siano sempre più estese minoranze attive che non nascondono di nutrire il sogno della rinascita dell'impero islamico nel Continente europeo. Ma il peggio è che, a fronte di tutto questo - l'instaurazione di un regime di raffinata tecnologia di dominio con la sua isteria totalitaria, la sua palese inettitudine, abbinata a malafede, ad attuare efficaci politiche di reale contrasto all'invasione islamica, la proposizione di ridicole ed insignificanti riforme istituzionali e non, il tutto condito da dilagante parassitismo e malaffare - le proteste, pur presenti in vasti schieramenti politici, si svolgono in uno scenario da tragedia shakespeariana o dostoevskiana, un humus disperatamente vigliacco!

Solo ora, infatti, sembra ci si accorga che l'abbinamento della legge elettorale con la riforma senatoriale, unito ad altre nefandezze come quelle innanzi tratteggiate, sia solo il prologo di qualcosa di molto peggiore che, ancora parzialmente nascosto, sta di fronte a noi, in mezzo al nostro cammino: il 1991 non è la fine di un secolo! Ma si starnazza soltanto, proprio come le oche a guardia del Campidoglio, dove avevamo creduto di trovare dei giganti e sovente abbiamo trovato nani, dove avevamo sperato di raccogliere l'insegnamento di maestri venerandi e spesso abbiamo trovato solamente dei lacchè!

Ma tutto questo rimarrà tuttavia, ancora una volta, un "allucinato" discorso in parte frainteso, in parte deriso, in parte inascoltato!



ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Il vero motivo del risentimento arabo verso gli ebrei

di **FRED MAROUN (*)**

Come arabi, siamo molto bravi a pretendere che i nostri diritti umani vengano rispettati, almeno quando si vive nelle democrazie liberali come in Nord America, Europa e Israele. Ma che succede quando siamo noi a non rispettare i diritti umani degli altri, in particolare degli ebrei? Quando esaminiamo il nostro atteggiamento nei confronti degli ebrei, storicamente e al presente, ci rendiamo conto che esso è finalizzato a negare loro il più fondamentale dei diritti dell'uomo, quello senza il quale nessun altro diritto umano è rilevante, vale a dire il diritto di esistere.

Il diritto di Israele di esistere in Medio Oriente prima del 1948

Gli antisionisti spesso ribadiscono l'accusa che prima della nascita del moderno Stato di Israele, gli ebrei erano in grado di vivere in pace in Medio Oriente e che la creazione dello Stato di Israele ha generato l'ostilità araba verso gli ebrei. Questa è una bugia. Prima della nascita del moderno Stato di Israele, come lo storico Martin Gilbert ha scritto, "gli ebrei vivevano in condizione di *dhimmi*, in stato di inferiorità, anche se veniva loro accordata la possibilità di professare la propria fede sotto la protezione statale, soggetti a molte restrizioni vessatorie e umilianti nella vita quotidiana". Come ha scritto anche lo storico G.E. von Grunebaum, in Medio Oriente gli ebrei hanno dovuto far fronte a "una lunga lista di persecuzioni, confische arbitrarie, tentativi di conversioni forzate o pogrom".

Il diritto di esistere come Stato indipendente

Il sionismo è nato dalla necessità degli ebrei di essere padroni del loro destino: non più vittime di discriminazioni o massacri per il semplice fatto di essere ebrei. Questo progetto è stato accettato e formalmente riconosciuto dagli inglesi, ai quali era stato concesso dalla Lega delle Nazioni un mandato sulla Palestina. Il mondo arabo però non ha mai accettato il riconoscimento formulato dalla Gran Bretagna nella Dichiarazione Balfour del 1917 e nemmeno il piano di spar-



tizione approvato dalle Nazioni Unite nel 1947, che riconosceva il diritto degli ebrei ad avere un proprio Stato. Il rifiuto arabo di accettare il diritto dello Stato ebraico di esistere, un diritto che ha un peso giuridico più internazionale del diritto di esistere di quasi tutti gli altri paesi, ha dato luogo a una serie di guerre, a partire dalla guerra d'indipendenza del 1948-1949. Il mondo arabo continua oggi a non accettare l'idea di uno Stato ebraico di qualsiasi dimensione o forma. Anche l'Egitto e la Giordania, che hanno firmato degli accordi di pace con Israele, non accettano il fatto che Israele sia uno Stato ebraico e continuano a promuovere l'odio antisemita contro Israele.

Il diritto di esistere a Gaza, in Cisgiordania e Gerusalemme Est

Nel 2005, Israele evacuò le truppe e la popolazione ebraica da Gaza, nella speranza che questo avrebbe portato alla pace, almeno su quel fronte, per permettere alla Striscia di Gaza, abbandonata dagli ebrei, di diventare una fiorente Riviera araba o una seconda Singapore, e magari fungere da modello per la Cisgiordania. L'esperimento è fallito miseramente. Questo è un caso in cui gli ebrei hanno rinunciato volontariamente al loro diritto di esistere su un pezzetto di terra, ma che purtroppo i palestinesi di Gaza non hanno preso come un'opportunità di pace ma come un segnale che se avessero continuato a sparare agli ebrei, questi se ne sarebbero andati – e così hanno continuato a sparare. Esistono molteplici punti di vista tra i sionisti in

merito a cosa fare della Cisgiordania. C'è chi parla di completo ritiro unilaterale come a Gaza, di annessione piena e di altre alternative. Al momento, prevale lo status quo, senza piani specifici per il futuro. Tutti però sanno, nonostante la sleale riscrittura della storia da parte dell'Unesco, che prima che quel fazzoletto di terra fosse chiamato Cisgiordania, fu chiamato Giudea e Samaria per più di duemila anni. Tutti sanno che Hebron è secondo la tradizione biblica il luogo di sepoltura dei Patriarchi e della Matriche, i cui resti riposano all'interno della Grotta dei patriarchi, ed è considerato il secondo luogo sacro per l'Ebraismo. Ogni persona di buon senso sa che gli ebrei dovrebbero indiscutibilmente avere il diritto di esistere in questo territorio, anche se è sotto la giurisdizione araba o musulmana. Tuttavia, tutti sanno che nessun regime arabo è in grado e nemmeno disposto a proteggere la sicurezza degli ebrei che vivono sotto la propria giurisdizione dall'odio antisemita proveniente dal mondo arabo. Gerusalemme Est, che è stata divisa dal resto della città dal Regno di Giordania durante la guerra d'indipendenza, fa parte di Gerusalemme e lì si trova il Monte del Tempio, il sito più sacro per gli ebrei. La Città Vecchia, a Gerusalemme Est, era abitata dagli ebrei fino a quando essi furono sottoposti a pulizia etnica dalla Giordania nella guerra del 1948-1949. Anche se Israele ha offerto in passato per due volte – la prima sotto il premier Ehud Barak e la seconda sotto il primo ministro Ehud Olmert – Gerusalemme Est come parte di uno Stato palestinese, un'offerta simile non

potrà essere avanzata di nuovo. Gli ebrei sanno che questo significherebbe una nuova ondata di pulizia etnica, che negherebbe il diritto ebraico di esistere su quel pezzo di terra in cui questo diritto è più importante che altrove.

Il diritto di esistere ora in Medio Oriente

Durante la guerra d'indipendenza di Israele, gli ebrei furono sottoposti a pulizia etnica a Gaza, in Cisgiordania e a Gerusalemme Est, e negli anni successivi nel resto del mondo arabo. Oggi, i nemici di Israele, molti dei quali arabi, mettono in discussione il suo diritto di esistere, e quindi il diritto di esistere degli ebrei, su due fronti: minacciandolo di distruzione nucleare e di annientarlo soffocandolo demograficamente. Il regime islamista iraniano ha ribadito più volte le sue intenzioni di distruggere Israele usando armi nucleari. Solo nel caso in cui l'Iran non abbia "successo", il cosiddetto movimento "pro-palestinese", tra cui il movimento per il boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (Bds), ha un piano diverso per distruggere lo Stato ebraico: un unico Stato con il "ritorno" di tutti i discendenti dei profughi palestinesi. Il rifiuto del presidente palestinese Mahmoud Abbas e del suo predecessore Yasser Arafat di accettare qualsiasi soluzione dei due Stati a loro presentata fa parte di questo piano.

Il diritto di esistere altrove

Gli antisionisti affermano che gli ebrei sono imperialisti in Medio Oriente, come lo furono gli inglesi e i francesi, e proprio come questi dovrebbero tornarsene a casa loro. Ovviamente, quest'analogia non è vera: in Medio Oriente, gli ebrei hanno una storia ancora più lunga di quella dei musulmani o degli arabi. Ma gli ebrei appartengono all'Europa, che solo pochi decenni fa ha cercato di uccidere ogni ebreo, uomo, donna o bambino? Gli ebrei appartengono al Nord America dove fino a qualche centinaio di anni fa non c'erano europei, ma solo nativi americani? Dire che gli ebrei "appartengono" a questi luoghi è solo un'affermazione comoda per gli antisionisti.

Gli ebrei non si arrenderanno

Da arabi, ci lamentiamo del fatto che i palestinesi si sentono umiliati ad attraversare i posti di blocco israeliani. Ci lamentiamo perché Israele costruisce in Cisgiordania senza il permesso palestinese e protestiamo perché Israele osa difendersi dai terroristi palestinesi. Ma quanti di noi hanno mai pensato come questa situazione si sia venuta a creare? Quanti di noi hanno il coraggio di ammettere che fare una guerra dopo l'altra contro gli ebrei al fine di negare il loro diritto di esistere, rifiutando ogni ragionevole soluzione al conflitto, ha portato alla situazione attuale? Il messaggio che abbiamo lanciato agli ebrei, nel corso della storia e in particolare quando hanno avuto l'audacia di voler autogovernarsi, è stato chiaro: non possiamo tollerare la vostra stessa esistenza. Tuttavia, gli ebrei rivendicano il diritto ad esistere, e di esistere alla pari degli altri, sulla terra in cui vivono e che appartiene a loro da più di tremila anni. Inoltre, negare a un popolo il diritto di esistere è un crimine di proporzioni inimmaginabili. Noi arabi facciamo credere che la nostra mancanza di rispetto per il diritto degli ebrei di esistere non sia la causa del conflitto esistente tra gli ebrei e noi. Piuttosto, preferiamo dire che il conflitto riguarda "l'occupazione" e "gli insediamenti". Gli ebrei vedono cosa stanno facendo gli integralisti islamici ai cristiani e alle altre minoranze, che erano in Medio Oriente migliaia di anni prima della nascita del profeta Maometto: yazidi, curdi, cristiani, copti, assiri, aramei e molti altri. Dove sono ora queste popolazioni autoctone dell'Iraq, della Siria e dell'Egitto? Vivono liberamente o sono perseguitate, costrette a lasciare la loro terra, massacrate dagli islamisti? Gli ebrei sanno che questo è ciò che sarebbe accaduto a loro se non avessero avuto un proprio Stato.

Il vero motivo del risentimento arabo verso gli ebrei è dovuto alla loro esistenza. Vogliamo che gli ebrei scompaiano o siano sottomessi ai nostri capricci, ma gli ebrei rifiutano di piegarsi al nostro bigottismo e non accettano di farsi influenzare dalle nostre minacce e calunnie. E chi, con un briciolo di cervello, può biasimarli?

(*) Gatestone Institute

di **MAURIZIO BONANNI**

Le "Mura migranti". Da Berlino, al Brennero, ai confini magiari, fino ad arrivare sul Bosforo. Chiudono ai migranti, soprattutto a quelli economici, che vanno in scia alle grandi migrazioni epocali da Paesi in guerra, come Siria, Libia, Iraq. E tutto ciò fa sì che la "Finestra di Overton" ("bidirezionale", per costruzione, nel senso che ciò che oggi è tabù domani potrebbe divenire pratica lecita) scivoli, nel caso delle migrazioni, dall'accoglienza indiscriminata al respingimento sistematico. E questo accade per un semplice motivo: le anime belle presuppongono che tutti condividano le loro regole umanitarie e il relativo illuminismo. Niente di più falso, nella realtà. Perché, ormai è chiaro: i veri profughi aventi diritto all'asilo sono solo una trascurabile percentuale di coloro che assaltano i confini comuni della Ue; il resto, sono migranti economici che non hanno titolo per restare. Né ci si può augurare che interi continenti si riversino su un fazzoletto di suolo come la Ue!

Tutti i profughi economici, però, sono gli strumenti e carne da cannone di politiche ben più aggressive di gruppi radicali, organizzazioni criminali e Stati in decomposizione che giocano con i flussi di diseredati come arma di ricatto verso l'Occidente, il loro vero nemico.

“Mura migranti”

Ma, a nulla servono le parole (nel bene e nel male) per cercare di arrestare enormi masse di disperati in movimento. Il mare non si prosciuga con un secchiello bucato! Quindi, o si riedita una politica di potenza, usando eserciti e cannoniere per impedir loro di passare e di muoversi, blindando i confini europei, o si individuano misure alternative più efficaci e pacifiche. Molti chiedono di eliminare il welfare per chi si dichiara "profugo", non tenendo in minimo conto che esiste l'articolo 10 della Costituzione, in materia di asilo politico.

Ci si è accorti solo ora dell'abisso storico e culturale incolmabile tra i profughi economici provenienti da tutto il continente africano, rispetto a quelli degli Stati mediorientali. Per esempio, i palestinesi hanno un livello medio molto alto d'istruzione, come i libanesi e, ancor di più, i siriani e gli irakeni. C'è da chiedersi come mai molti di costoro non siano venuti finora a bussare alle nostre porte. Un esempio per tutti: Arafat era un personaggio assai ambiguo e infido. Ma aveva il pallino di far studiare all'estero i suoi giovani e migliori fedayn. Poi, è venuto Hamas con il suo radicalismo islamico e così, anche per i

palestinesi, è sceso l'oscurantismo della sharia.

Ed è vero che più del 95 per cento dei profughi economici che provengono dall'Africa continentale e da quella mediterranea non hanno alcuno skill o formazione superiore che possa creare valore aggiunto per i Paesi di accoglienza. Quindi, quanti più di loro entreranno, tanto più rapidamente diverrà intollerabile la pressione relativa sui nostri sistemi di welfare, favorendo così la criminalizzazione progressiva dei nuovi e vecchi arrivati. Il rischio vero è quello di assistere, in futuro, a veri e propri progrom di furia popolare anti-immigrati alla vecchia maniera. Questione di massa critica: più aumenta la densità di questa popolazione di gente venuta da fuori (che facendo lavori precari, o vendendo mercanzie di nessun valore aggiunto, o spacciando droga non paga un soldo di Irpef e di Iva), più crescerà la ribellione degli autoctoni. Il problema vero è "come" farli restare a casa loro, senza che muoiano di fame e di guerre.

Per questo vanno individuate politiche comuni rigorose e restrittive. Sull'immigrazione l'idea di Renzi di un Fondo europeo per l'Africa deve essere



ben approfondita, per divenire credibile. Davvero tutti sanno che, attualmente, sono le colossali holding cinesi a spremere come un limone le risorse dell'Africa? La mia idea di sempre è la seguente: non se ne esce, finché non ci saranno trattati internazionali che impongano a "tutti" di lasciare almeno il 30-40 per cento delle royalties ai popoli africani, da versare in un Fondo mondiale per lo sviluppo. Sarà, poi, quest'ultimo a emettere, come dovrà fare parallelamente l'Europa per l'Africa mediterranea, bonds che vanno a finanziare grandi progetti infrastrutturali e microimprenditoria locale, come suc-

cede in India da tempo.

Ovvero: i Governi africani formulano i loro piani di sviluppo e una strategia per il piccolo credito ad artigiani, piccoli commercianti, etc. e, attraverso i bond, il Fondo bandisce gare internazionali per la costruzione delle infrastrutture e per la costituzione e il funzionamento degli istituti creditizi che concedono piccoli prestiti a privati. Ritengo che occorra favorire in ogni modo, con soldi buoni, l'autosufficienza alimentare e l'agricoltura di sussistenza africana. Questa è la "grande" politica, per me. Il resto, sono solo "chiacchiere e distintivo".

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

**HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!**



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di FEDERICO RAPONI

Un coro di voci che rivive in un solo corpo, gridando l'orrore bellico. Da domani a martedì prossimo, al Teatro India, va in scena "Milite Ignoto - quindicidiciotto" di Mario Perrotta, ultimo capitolo del trittico sulla Prima guerra mondiale che ha riunito anche Marco Baliani ("Trincea") e Giuseppe Cederna ("L'ultima estate dell'Europa"). Ne parliamo con l'autore/attore.

Che identità assume, in scena?

"Quella di un milite, ignoto anche a se stesso perché in uno scoppio ha perso la memoria ed ha acquisito le vite e i modi di parlare di tutti i commilitoni morti intorno a lui, unico rimasto vivo in una trincea in montagna. Il suo corpo racconta la Prima guerra mondiale dal punto di vista dei soldati che lo abitano. Quindi delle letture molto personali e parziali, che per me che faccio teatro sono le più interessanti. Soprattutto, lo fa parlando tutti i dialetti d'Italia messi insieme in una lingua nuova, una koinè".

Dove ha avuto origine il progetto?

"Da anni, essendo molto appassionato, porto avanti un lavoro su quelle lingue considerate minori che sono i nostri dialetti, grammatica delle emozioni. Mi interrogavo sulla possibilità di metterli insieme e capire se hanno dei punti di contatto, di passaggio, se si può creare un idioma nuovo. Una questione di sperimentazione, e la Prima guerra mondiale - di cui l'anno scorso ricorreva il centenario - era un soggetto perfetto. La trincea fu il primo luogo dove si tentò un abbozzo di lingua nazionale, ci sono testimonianze drammatiche di gente che scriveva: ho rischiato di morire perché non capivo gli ordini che mi venivano dati".

Quali sono state le fonti?

"Fondamentalmente il fondo Grande Guerra dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, il più importante al mondo sulla memoria popolare, creato dal grande giornalista Saverio Tutino. Raccoglie settemila tra diari ed epistolari di varie epoche, il più vecchio credo sia del 1600. Lì si trovano storie meravigliose, ognuna delle quali meriterebbe attenzione solo per sé, perché ogni soldato aveva la sua storia personale".

Un lavoro sulla lingua, ma anche sulla mimica. In che modo?

"Sentivo l'esigenza di fare, del corpo, quasi uno

strumento solo sonoro, quindi son partito dall'idea di staticità e l'ho fatto sedere su dei classici sacchi di sabbia da trincea. Poi mi sono accorto, senza che lo pensassi, che il busto ha cominciato ad assumere una sua autonomia, andava da solo, una ballerina storica di Pina Bausch vedendo lo spettacolo m'ha detto: "tu stavi danzando". Probabilmente con la parte superiore del corpo c'è una sorta di direzione d'orchestra, perché sono tanti i personaggi che albergano nello stesso fisico, il quale si adatta al personaggio che sta parlando in quel momento".

Questo insieme di voci cosa esprime nei confronti della Grande Guerra?

"La verità più banale, ma anche più giusta: le guerre son sempre sbagliate, e sempre si perdono, è una sconfitta già il solo iniziarle. Ecco il messaggio da dare alle generazioni giovani, che le guerre le vedono solo in televisione, nei film, e non sanno che possono arrivare da un momento all'altro a casa propria; dallo schermo può venire anche l'idea che sia plausibile lanciare bombe per esportare la pace, come si dice adesso. In più, nello spettacolo c'è la testimonianza del singolo, scritta a chiare lettere nei documenti: le guerre le fanno i poveri cristi e vengono decise dai generali,

che se ne stanno bellamente al coperto in retrovia e spesso considerano i soldati come numeri. Luigi Cadorna, di cui ancora portiamo il nome in giro per le piazze, per le vie delle nostre città, in un libretto di istruzione tattica militare scriveva che il comandante deve calcolare quanti proiettili riesce a sparare in un minuto la mitragliatrice del ne-

mico, e bisogna mandare all'assalto un numero maggiore di soldati: qualcuno arriverebbe all'obiettivo. Questo significa considerare gli uomini come pezzi dell'armamento, lui li definisce "carne da cannone". Ecco, l'urlo del mio spettacolo - conclude Perrotta - è contro queste persone, che le guerre le decidono, e poi le gestiscono in maniera brutale".

La Grande Guerra dei caduti senza nome, Mario Perrotta al Teatro India



Concessione Ministeriale
per la Circoscrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS

CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini